

INDRO
MONTANELLI



STORIA
◀ DI ▶
ROMA

EDIZIONE ILLUSTRATA

Rizzoli

Indro Montanelli

Storia di Roma

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 1969 RCS Libri S.p.A., Milano

© 1994 RCS Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 1997, 2011 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10531-6

Prima edizione illustrata: novembre 2018

Ricerca iconografica a cura di Mondadori Portfolio, Lucia Impelluso

Realizzazione editoriale: Studio Dispari, Milano

A Susina Moizzi

INTRODUZIONE

Pessimo amministratore di me stesso e delle mie cose, non so nemmeno io quante edizioni ha avuto questa Storia di Roma. Da un conto approssimativo, credo di poter dire che ha venduto oltre cinquecentomila copie senza contare le traduzioni. Non me ne faccio un vanto: non sempre, anzi quasi mai, il successo di un libro dà la misura del suo valore. Ne conosco parecchi che, proclamati a gran voce «libri dell'anno», lo sono stati veramente, nel senso che l'anno dopo tutti li avevano dimenticati. Quando però un libro dell'anno lo rimane per trentacinque anni (tanti ne ha, o pressappoco, questa Storia), vuol dire che qualche merito, piccolo o grande, deve averlo.

Costretto a rileggerlo prima di dare il via a questa ennesima edizione, non ho trovato nulla da aggiungervi né da togliervi. Ho solo dovuto aggiornare certi riferimenti al presente, che nel frattempo erano cambiati: per esempio il rapporto fra la moneta di allora (il sesterzio e il talento) e la lira di oggi, il cui potere d'acquisto varia in continuazione. Ma niente altro. Col che non voglio dire che questa Roma sia completa e perfetta. Nessun libro di storia lo è. Secondo una recente scuola francese – cui si debbono, intendiamoci, opere di altissimo livello – lo

storico dovrebbe sapere di tutto, e di tutto dare, nelle sue ricostruzioni, il quadro completo: non solo di politica e di economia, ma anche di scienza, di urbanistica, di numismatica, di dietetica, di medicina, di tecnologia, eccetera. Che mi sembra la scoperta dell'acqua calda. Si capisce che lo storico dovrebbe sapere tutto questo. Ma di fatto nessuno storico, per quanto enciclopedico, lo sa. E se lo sapesse, forse non sarebbe più in grado di scrivere un libro di storia perché sarebbe trascinato a frammentarsi e perdersi nel labirinto di tutte queste tematiche. Il grande Strachey diceva che fra le tante qualità che occorrono allo storico, c'è anche un pizzico d'ignoranza: quella che, impedendogli di approfondire l'analisi di tanti particolari, gli consente di cogliere la sintesi dei grandi avvenimenti. E a riprova citava l'esempio di Acton che, da tutti considerato il padre della storiografia inglese, non scrisse mai un libro perché mai riuscì a metterci dentro tutto quello che riteneva necessario alla sua completezza.

Io non ho mai avuto l'ambizione di scrivere una storia completa: so benissimo di aver sacrificato molti particolari al quadro generale. Ma il quadro generale, coi suoi grandi eventi e trasformazioni, credo di averlo reso. Trentacinque anni fa, ad epilogo della prefazione apposta alla prima edizione, scrivevo: «Non ho scoperto nulla, con questo libro. Esso non pretende di portare "rivelazioni", nemmeno di dare una interpretazione originale della storia dell'Urbe. Tutto ciò che qui racconto è già stato raccontato. Io spero solo di averlo fatto in maniera più semplice e cordiale, attraverso una serie di ritratti che illuminano i protagonisti in una luce più vera, spogliandoli dei paramenti che fin qui ce li nascondevano. A qualcuno potrà sembrare un'ambizione modesta. A me, no. Se riuscirò ad affezionare alla storia di Roma qualche migliaio di italiani fin qui respinti dall'accademismo di chi gliel'ha raccontata prima di me, mi riterrò un autore utile e fortunato».

Nemmeno a questo ho alcunché da aggiungere o da togliere.

I.M.

Milano, ottobre 1988

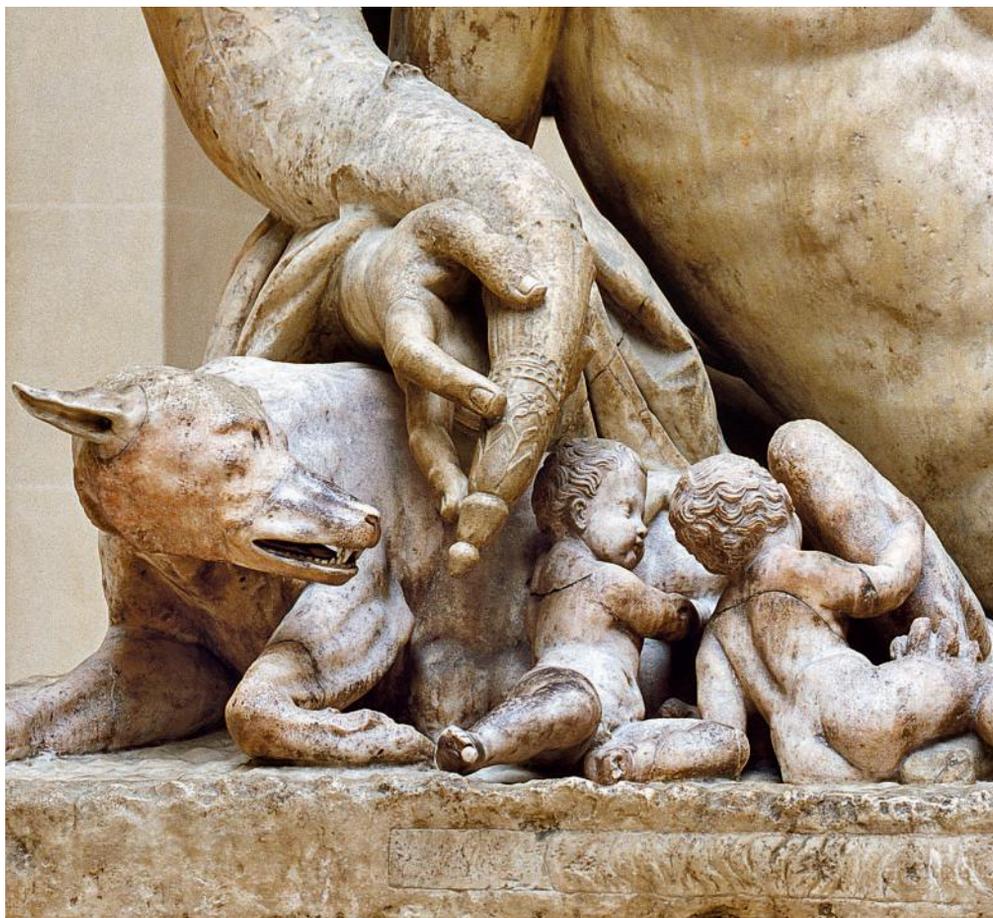
AB URBE CONDITA

capitolo 1

Non sappiamo con precisione quando a Roma furono istituite le prime scuole regolari, cioè «statali». Plutarco dice che nacquero verso il 250 avanti Cristo, cioè circa cinquecent'anni dopo la fondazione della città. Fino a quel momento i ragazzi romani erano stati educati in casa, i più poveri dai genitori, i più ricchi da *magistri*, cioè da maestri, o istitutori, scelti di solito nella categoria dei *liberti*, gli schiavi liberati, che a loro volta erano scelti fra i prigionieri di guerra, e preferibilmente fra quelli di origine greca, che erano i più colti.

Sappiamo però con certezza che dovevano faticare meno di quelli di oggi. Il latino lo sapevano già. Se avessero dovuto studiarlo, diceva il poeta tedesco Heine, non avrebbero mai trovato il tempo di conquistare il mondo. E quanto alla storia della loro patria, gliela raccontavano press'a poco così:

Quando i greci di Agamennone, Ulisse e Achille conquistarono Troia, nell'Asia Minore, e la misero a ferro e a fuoco, uno dei pochi difensori che si salvò fu Enea, fortunatamente «raccomandato» (certe cose usavano anche a quei tempi) da sua madre, ch'era nientepodimeno che la dea Venere-Afrodite. Con una valigia sulle spalle,



”

Qui i due derelitti, che piangevano rumorosamente, richiamarono l'attenzione di una lupa che corse ad allattarli. Ed è perciò che quella bestia è diventata il simbolo di Roma, che dai due gemelli poi fu fondata.

piena delle immagini dei suoi celesti protettori, fra i quali naturalmente il posto d'onore toccava alla sua buona mamma, ma senza una lira in tasca, il poveretto si diede a girare il mondo, a casaccio. E dopo non si sa quanti anni di avventure e di disavventure, sbarcò, sempre con quella sua valigia sul groppone, in Italia, prese a risalirla verso nord, giunse nel Lazio, vi sposò la figlia del re Latino, che si chiamava Lavinia, fondò una città cui diede il nome della moglie, e insieme a costei visse felice e contento tutto il resto dei suoi giorni.

Suo figlio Ascanio fondò Alba Longa, facendone la nuova capitale. E dopo otto generazioni, cioè a dire qualche duecento anni dopo l'arrivo di Enea, due suoi discendenti, Numitore e Amulio, erano ancora sul trono del Lazio. Purtroppo sui troni in due ci si sta stretti. E così un giorno Amulio scacciò il fratello per regnare da solo, e gli uccise tutti i figli, meno una: Rea Silvia. Ma, perché non mettesse al mondo qualche figliolo cui potesse, da grande, saltare il ticchio di vendicare il nonno, la obbligò a diventare sacerdotessa della dea Vesta, vale a dire monaca.

Un giorno Rea, che probabilmente aveva una gran voglia di marito e si rassegnava male all'idea di non potersi sposare, prendeva il fresco in riva al fiume perché era un'estate maledettamente calda, e si addormentò. Per caso in quei paraggi passava il dio Marte che scendeva sovente sulla terra, un po' per farvi qualche guerricciola, ch'era il suo mestiere abituale, un po' per cercare delle ragazze, ch'era la sua passione favorita. Vide Rea Silvia. Se ne innamorò. E senza nemmeno svegliarla, la rese incinta.

Amulio, quando lo seppe, si arrabbiò moltissimo. Ma non la uccise. Aspettò ch'essa partorisce non uno, ma due ragazzini gemelli. Poi li fece caricare su una microscopica zattera che affidò al fiume perché se li portasse, sul filo della corrente, fino al mare, e lì li lasciasse affogare. Ma non aveva fatto i conti col vento, che quel giorno spirava abbastanza forte, e che condusse la fragile imbarcazione a insabbiarsi poco lontano, in aperta campagna. Qui i due derelitti, che piangevano rumorosamente, richiamarono l'attenzione di una